

Il dibattito. Un lungo dialogo a distanza tra il magistrato e il detenuto trasforma entrambi: se il primo inizia una battaglia per l'abolizione di questa tipologia di pena, inconciliabile tra l'altro con l'articolo 27 della Costituzione, il secondo esibisce con orgoglio una tenace volontà di migliorarsi attraverso lo studio, nella speranza di potere un giorno uscire dal carcere

L'ergastolo disumano

L'ex giudice ed ex parlamentare Pd, Elvio Fassone, lo dimostra nel libro "Fine pena: ora", in cui racconta i 26 anni di suoi scambi epistolari con un siciliano da lui condannato a vita

PAOLO FAI

Nell'Italia repubblicana il dibattito, politico e pubblico, sull'abolizione dell'ergastolo ostativo ha ormai una lunga storia, scandita da almeno due momenti significativi: la bruciante sconfitta del referendum abrogativo del 17 maggio 1981, quando quattro italiani su cinque votarono per mantenere la reclusione a vita; la bocciatura alla Camera, nel 1997, del disegno di legge della senatrice dell'Ulivo, Ersilia Salvatore, sullo stesso scottante tema. Lo ricorda l'ex giudice ed ex parlamentare del Pd, Elvio Fassone, nella seconda parte di un libro davvero speciale, "Fine pena: ora" (Sellerio 2015, euro 14), dopo avere raccontato, con intensa partecipazione umana, della sua corrispondenza epistolare con Salvatore (nome di fantasia), un pluriomicida ventisettenne condannato all'ergastolo nel maxi-processo alla mafia catanese svoltosi a Torino nel 1985. Poiché «sono molte, per fortuna, le persone che intrattengono corrispondenza con dei detenuti», non ci si stupirà di quello scam-

bio epistolare. A renderlo unico e incomparabile è il fatto che «l'uomo che ha segnato la vita [di Salvatore] e poi, in qualche misura, lo ha accompagnato per ventisei anni» è stato Fassone. Il presidente di quella Corte d'Assise che inflisse la pena detentiva a vita a Salvatore era lui.

Fassone rimase colpito da una frase di Salvatore nell'ultimo colloquio prima della fine del processo: «Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo». Parole che, nella loro nuda semplicità, segnalano la tragica casualità dei destini umani e tornano insistenti nella memoria di Fassone, a turbarne la coscienza. Allora, vincendo i divieti della ragione e obbedendo al «più irrazionale degli impulsi», decide di scrivere a Salvatore. Non solo gli scrive, con l'inizio consueto di ogni lettera, «Caro Salvatore...», ma acclude anche un suo libro, il "Siddharta", perché «deve vedere le pagine un po' consumate, capire che i libri si mangiano in quel modo». Fassone è persuaso che, attraverso la lettura di quelle pagine, possano insinuarsi nel reo, quasi privo di scolarizzazione, il dubbio «di non essere davvero maledetto» e la speranza «di poter essere madre della sua seconda nascita». Non si sbagliava.

Si avvierà così uno scambio epistolare durato ben ventisei anni («nemmeno tra due amanti - riconosce l'autore - è pensabile uno scambio di lettere così lungo»), nel corso dei quali l'ergastolano esibisce con orgoglio una tenace volontà di migliorarsi attraverso lo studio, che gli farà conseguire la licenza elementare e la media, «rinunciando a quelle cose - l'ora d'aria e la gin-

nastica - che per i reclusi sono più preziose del cibo». Questo zelo e, insieme, la buona condotta, alimentano in Salvatore la speranza che un giorno uscirà dal carcere. Ma succederà sempre qualcosa che spegnerà quella speranza fino a indurlo a un gesto non raro tra i detenuti a vita: il suicidio. Al "fine pena: mai", che sta scritto nella sua scheda personale, Salvatore voleva sostituire "fine pena: ora". Si impicca. Ma sarà salvato da una guardia carceraria. Ed è questo "insano gesto" si scuserà nella lettera che qualche giorno dopo invierà al presidente Fassone, per il quale allora «raccontare la storia di Salvatore è un po' risarcirlo, e accompagnarlo ancora. E, forse, metterlo al riparo dalla sua disperazione».

Il lungo dialogo a distanza non trasforma solo Salvatore, ma anche il giudice. Andato in pensione, Fassone dalla vicenda tormentosa di Salvatore sarà indotto a fare politica. Da senatore, s'impegnerà sul problema del carcere e dell'ergastolo ostativo.

Tuttavia, uno spiraglio alla fuoruscita dall'istituto disumano dell'ergastolo («una pena fine a se stessa che non dà luogo alla speranza è una tortura, non una pena», Papa Francesco lo scorso giugno) pare prospettarsi dopo la recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (9 luglio 2013), che ha stabilito che una pena senza una via d'uscita praticabile è contraria al senso d'umanità e alla dichiarazione dei diritti dell'uomo che anche l'Italia ha sottoscritto. Poiché quella sentenza vincola «gli Stati dell'Unione ad uniformare le proprie legislazioni ai principi enunciati dalla medesima», diventa indilazionabile per la classe politica italiana «assolvere ad un vero e proprio obbligo di natura giuridica».



Un libro che
riprende il
dibattito
sull'abolizione
dell'ergastolo

L'AUTORE



Elvio Fassone, nato a Torino nel 1938, è stato magistrato e componente del Consiglio superiore della magistratura. Senatore della Repubblica per due legislature, è autore di numerose pubblicazioni in materia penitenziaria e su temi politico-istituzionali: "Piccola grammatica della grande crisi" (2009); "Una Costituzione amica" (2012).

